

Andreotti e Washington negli anni di Nixon

di Nico Spuntoni*

Abstract

Questo saggio intende ricostruire le relazioni tra Giulio Andreotti e l'amministrazione Nixon a partire dalle elezioni presidenziali del 1968. Incrociando le fonti a disposizione da una parte e dall'altra mi sono proposto di evidenziare i punti in comune sulla politica interna italiana e più in particolare i giudizi condivisi sul centro-sinistra. Il presente lavoro tenta di analizzare la reciproca attenzione prima dell'arrivo di Andreotti a Palazzo Chigi e mira a dimostrare l'esistenza di un rapporto privilegiato tra il cosiddetto governo Andreotti-Malagodi e l'amministrazione Nixon.

Andreotti and Washington during the Nixon years

This essay aims to reconstruct relations between Giulio Andreotti and the Nixon administration starting from the 1968 presidential election. By cross-referencing the sources available on one side and the other, I set out to highlight the points in common on Italian domestic politics and more specifically the shared judgements on the centre-left. This paper attempts to analyse the mutual attention before Andreotti's arrival at Palazzo Chigi and aims to demonstrate the existence of a privileged relationship between the so-called Andreotti-Malagodi government and the Nixon administration.

Parole chiave: Richard Nixon, Giulio Andreotti, politica italiana, Democrazia Cristiana.

Keywords: Richard Nixon, Giulio Andreotti, Italian politics, Christian Democracy.

1. Introduzione

Nella notte elettorale del 6 novembre 2024, il futuro vicepresidente J. D. Vance ha definito la vittoria di Donald Trump «il più grande *comeback* politico nella storia degli Stati Uniti»¹. Un'opinione condivisa da molti commentatori in tutto il mondo². La rimonta popolare del tycoon dopo

* Università degli Studi Guglielmo Marconi di Roma.

¹ C. de Guzman, *Trump Declares Election Victory in Speech to Supporters*, in «Time Magazine», 6 novembre 2024, <<https://time.com/7173254/trump-election-victory-speech/>>.

² A solo titolo di esempio, si veda in Italia, S. Graziosi, *Un'onda rossa incorona The Donald: "Sarà l'età dell'oro dell'America"*, in «La Verità», 7 novembre 2024.

i fatti di Capitol Hill del 6 gennaio 2021 e l'arresto lampo nel carcere di Fulton County del 24 agosto 2023 ha in qualche modo sottratto il primato a quello che a lungo è stato considerato «the Greatest Comeback»³ della storia politica americana: l'elezione di Richard Nixon alle presidenziali del 1968, otto anni dopo la sconfitta di misura contro il candidato democratico John Fitzgerald Kennedy.

Dall'altra parte dell'Atlantico, la vittoria di misura dell'ex vicepresidente di Eisenhower colse di sorpresa la politica italiana alle prese con la fragilità del centro-sinistra per via del flop elettorale dell'unificazione socialista. Pri, Psi e Dc accolsero con preoccupazione il ritorno di un repubblicano alla Casa Bianca, consapevoli che la simpatia di Kennedy prima e di Lyndon B. Johnson poi era stata molto importante per dare il via libera all'apertura a sinistra in Italia. Per Ugo La Malfa, segretario dei repubblicani italiani, la vittoria di Nixon rappresentava «un duro colpo» con cui veniva spezzata «la tradizione dei Roosevelt e dei Kennedy»⁴. Per il socialista Pietro Nenni, in procinto di tornare ministro degli affari esteri nel primo governo di Mariano Rumor, l'esito delle presidenziali segnava «la probabile fine di una concezione più moderna della vita civile, della vita sociale e della pace nella politica americana»⁵. Nella Democrazia Cristiana, da sempre interlocutore politico privilegiato di Washington, un dirigente di peso come Carlo Donat-Cattin evocò «forti preoccupazioni»⁶.

La reazione negativa dei partiti di maggioranza nel principale alleato americano nel Mediterraneo non sfuggì ai dirigenti del Gop che se ne lamentarono con l'ambasciata d'Italia a Washington⁷. Quest'episodio venne riferito tempestivamente da Vittorio Vaccari, segretario generale della Unione cristiana imprenditori e dirigenti (Ucid), a Giulio Andreotti. Vaccari, d'accordo con l'ambasciatore Egidio Ortona, sollecitò in un telegramma l'allora ministro dell'industria a «fare possibile per rimediare situazione anche attraverso importanti editoriali che da stampa americana verrebbero ripresi»⁸. Andreotti, in procinto di lasciare il governo

³ Cfr. P. J. Buchanan, *The Greatest Comeback: How Richard Nixon Rose from Defeat to Create the New Majority*, Crown Forum, New York 2014.

⁴ Felicitazioni di Saragat e Leone al neopresidente degli Stati Uniti, in «L'Avvenire d'Italia», 7 novembre 1968.

⁵ Il messaggio di auguri del Presidente Saragat, in «La Stampa», 7 novembre 1968.

⁶ È il risultato della politica di Johnson, in «L'Unità», 7 novembre 1968.

⁷ Archivio Andreotti, serie Stati Uniti d'America, busta 585, fasc. 323 A.

⁸ *Ibidem*.

per essere eletto presidente del gruppo parlamentare alla Camera, decise di intervenire personalmente, confermando di essere particolarmente sensibile agli umori d'oltreoceano. Pochi giorni dopo l'avvertimento, la rivista politica «Concretezza» da lui fondata e diretta pubblicò una sua articolata analisi sul voto americano dai toni indubbiamente benevoli nei confronti del presidente eletto. Andreotti vi polemizzava con i tanti che, anche nel suo stesso partito, avevano pronosticato un futuro incerto per l'America causato dal ristretto margine di consensi tra il vincitore e lo sconfitto Hubert Humphrey:

naturalmente, nonostante il vantaggio odierno di Nixon sia un po' più consistente di quello che ebbe allora Kennedy (per esattezza 354.974 voti contro 118.550 ed in percentuale lo 0,50 contro lo 0,20 per cento) quanti – in America e fuori – non si rassegnano alla sconfitta dei democratici vanno gridando alla debolezza costituzionale di un presidente di minoranza. Da parte nostra osserviamo solo che un po' più di umiltà e di prudente pazienza non farebbe male ad alcuno nel giudicare un fatto così complesso e poliedrico quale l'elezione presidenziale statunitense del 1968⁹.

Tra la fine di agosto e l'inizio di settembre, in occasione di un viaggio a Caracas nelle vesti di ministro dell'industria, Andreotti fece tappa a New York ed ebbe modo di vedere coi suoi occhi l'andamento della campagna elettorale. Alla luce della sua esperienza, la sconfitta del candidato democratico non lo sorprese:

Per quel che vale, noteremo la verificata esattezza di una personale impressione riportata due mesi fa a New York (...) quel che più ci colpì per Humphrey fu il disinteresse che aveva per lui la folla mentre, nel giorno del Lalom day, sfilava alla testa del pittoresco corteo dei sindacati nella Quinta Strada. Una freddezza impressionante, che ci fu posta in contrasto, il giorno successivo, dallo spettacolo di folla acclamante verso Nixon che usciva da una visita in Madison Avenue¹⁰.

Da osservatore attento, l'allora ministro del governo Leone II registrò la voce di una ex elettrici dem di Philadelphia intenzionata a votare l'indipendente George Wallace e «la spietata campagna» dei sostenitori di Eugene McCarthy con il tardivo scioglimento della riserva sull'appoggio a Humphrey. Tutti elementi da lui giudicati «come un colpo di grazia alle

⁹ G. Andreotti, *Tempo di decisioni*, in «Concretezza», 16 novembre 1968 (11), pp. 3-5.

¹⁰ *Ibidem*.

possibilità di vittoria dei democratici»¹¹. L'autore, inoltre, criticò la sospensione di bombardamenti su tutto il Nord Vietnam decisa il 31 ottobre da Johnson nel disperato tentativo di dare una mano alla campagna elettorale di Humphrey¹² evidenziandone la natura strumentale¹³. Oltre al giudizio negativo sulla candidatura democratica, l'articolo non nascondeva l'ammirazione per l'impresa di Nixon:

dopo lo scacco nelle presidenziali e la sconfitta come governatore della California (Kennedy era stato durissimo ed aveva invitato in un messaggio i californiani a seppellire Nixon che lui aveva ucciso) tutti davano per scontato il suo ritiro dalla vita pubblica. I miliardari di sinistra e i sindacati non erano favorevoli al suo partito; i miliardari di destra erano poco propensi a concedere prove di appello personali. Ma Nixon, pur pensando seriamente a costruirsi una posizione professionale continuò il noviziato, facendo tra l'altro molti e non superficiali viaggi all'estero che ora gli saranno utili per non essere esclusivamente schiavo dei rapporti e dei promemoria degli uffici e dei consiglieri.

Andreotti aveva seguito con attenzione la carriera politica del 37esimo presidente statunitense, rimanendo colpito dalla sua scelta di rinunciare al riconteggio dei voti nel 1960 nonostante Kennedy lo avesse battuto con un margine di soli 119 mila voti¹⁴. Anche in occasione della sconfitta nella competizione per la carica di governatore della California nel 1962, Andreotti si era interessato alla figura di Nixon coltivando ulteriormente il pregiudizio positivo nei suoi confronti grazie all'opinione dell'amico cardinale Francis Joseph Spellman. L'allora arcivescovo metropolitano di New York gli spiegò che «Nixon aveva un doppio peccato originale: la discendenza familiare modesta e la capacità di mobilitare simpatie personali senza un forte collegamento con l'apparato del partito»¹⁵.

L'articolo su «Concretezza» accontentò la richiesta arrivata dall'altra parte dell'Atlantico, permettendo al politico democristiano di distinguersi agli occhi degli osservatori americani dai suoi colleghi di Psi, Pri e Dc stessa ma, al tempo stesso, esprime il suo vero pensiero su quello

¹¹ *Ibidem*.

¹² Cfr. G. Galli, *La tigre di carta e il drago scarlatto: il pensiero di Mao Tse-tung e l'Occidente*, Il Mulino, Bologna 1970, p. 166.

¹³ G. Andreotti, *Tempo di decisioni*, in «Concretezza», 16 novembre 1968 (11), pp. 3-5.

¹⁴ P. Conti, *Andreotti: ma Nixon rinunciò alla verifica*, in «Il Corriere della Sera», 9 novembre 2000.

¹⁵ G. Andreotti, *Gli Usa visti da vicino*, Rizzoli, Milano 1989, p.95.

che sarebbe diventato il primo presidente degli Stati Uniti incontrato da inquilino di Palazzo Chigi.

1. Prima di Palazzo Chigi

136

Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio del nuovo decennio, la guerra in Vietnam provocava gravi tensioni all'interno del mondo cattolico e più di un problema politico nella Democrazia Cristiana per le forti pressioni pacifiste. Il 5 maggio 1970 l'allora ministro degli esteri Aldo Moro ricordò al Senato che il governo italiano giudicava quel conflitto «fuori dall'area coperta dalla solidarietà atlantica»¹⁶. Pur preoccupato per l'escalation nel sud-est asiatico, Andreotti si distinse nel suo partito per una posizione particolarmente benevola nei confronti dell'alleato statunitense, manifestando la necessità che «accanto all'infinita pena per i bombardamenti nel Vietnam» andasse «espressa alle famiglie americane la solidarietà per i 14.500 soldati caduti e per i 50.000 feriti di questa dolorosissima guerra» alla luce del fatto che «il Patto Atlantico non è solo un testo diplomatico, ma deve segnare un momento di reciproca comprensione fra gli associati».¹⁷ La comprensione per le ragioni statunitensi sul Vietnam valsero al politico romano le critiche del mondo democristiano più sensibile alle sirene dell'antiamericanismo¹⁸.

A maggior ragione, Andreotti guardò con interesse alla strategia di Nixon per arrivare ad una via d'uscita onorevole dal Vietnam. La dottrina del presidente repubblicano in politica estera prevedeva un rafforzamento militare e al tempo stesso una maggiore spinta alla negoziazione. Due direttrici apprezzate da Andreotti che difese apertamente Nixon commentando il suo messaggio al Congresso sulla politica estera del 18 febbraio 1970. A proposito della strada indicata per uscire dal conflitto nel Sud - Est asiatico, Andreotti - all'epoca presidente del gruppo democristiano alla Camera - spiegò che «gli Stati Uniti cercano per il Vietnam una soluzione equa che tutti gli americani possano avalare; e, pur sottolineando la validità politica della cosiddetta vietnamizzazione e cioè il rafforzamento autonomo del Sud-Vietnam, si aggiunge che il gruppo di studio per il Vietnam (composto da Kissinger,

¹⁶ E. Lamaro (a cura di), Moro. *Discorsi parlamentari*, Camera dei Deputati, Roma 1996, pp. 1429-1432.

¹⁷ Andreotti: *carte in regola per ottenere nuova fiducia*, in «Il Popolo», 27 novembre 1967.

¹⁸ Cfr. *L'elettorato non è anti-americano*, in «La Gazzetta di Parma», 4 febbraio 1968.

Richardson, Packard, Helms e Wheeler) sta vagliando accuratamente tutte le ipotesi, compresa quella che la vietnamizzazione non porti i frutti sperati»¹⁹. In caso di quest'ultimo scenario, però, Andreotti non escluse né criminalizzò il possibile aumento dell'impiego della forza che, poi, in effetti si sarebbe verificato due mesi più tardi con l'offensiva in Cambogia e l'incremento dei bombardamenti sul Vietnam del Nord. Osservò Andreotti che «Nixon non ha potuto non fare un cenno alle misure energiche ed efficaci per l'ipotesi che l'attività nemica metta nel frattempo in pericolo le restanti forze americane sul posto»²⁰. Un tono molto diverso da quello che poi avrebbe utilizzato Moro di fronte al Senato affermando che «azioni militari di questo genere destano profonda preoccupazione, non solo per considerazioni di ordine generale, ma per il rischio, che esse comportano, di estendere l'area della guerra, di rendere possibili complicazioni, di mettere in difficoltà la ricerca di soluzioni negoziate in ogni parte del mondo»²¹, a testimonianza di un approccio diverso tra i due al cospetto delle spinte antimilitariste ed antiamericane che attraversavano in quel momento il mondo cattolico e la stessa Dc. Anche in quella circostanza Andreotti si dimostrò il più nixoniano tra i politici italiani, lodando il messaggio presidenziale che a suo dire dimostrava «una sintesi equilibrata tra le aspirazioni dell'amministrazione Kennedy e quel tradizionale buon senso conservatore che in passato ha consentito agli Stati Uniti di contribuire in molte occasioni al rasserenamento di situazioni surriscaldate nei diversi continenti»²². A chi nella stessa Dc manteneva perplessità sulla politica estera del duo Nixon-Kissinger, Andreotti replicò evidenziandone, al contrario, la «linea che ha una sua caratteristica genuina e che probabilmente obbligherà molti a doversi ricredere rispetto ad un giudizio affrettato e superficiale dato su presunte note di mediocrità dell'attuale amministrazione»²³.

L'esponente democristiano vantava un rapporto di consuetudine con Henry Kissinger precedente alla nomina di consigliere per la sicurezza nazionale. La corrispondenza tra i due ebbe inizio nel 1963²⁴,

¹⁹ G. Andreotti, *Il messaggio di Nixon*, in «Concretezza», 16 marzo 1970 (6), p.4.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ E. Lamaro (a cura di), *Moro. Discorsi*, cit. pp. 1429-1432.

²² G. Andreotti, *Il messaggio di Nixon*, p.4.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Cfr. Archivio Andreotti, serie Stati Uniti d'America, busta 600, fasc. 323 B.

quando l'allora docente di Harvard in visita a Roma chiese ed ottenne di incontrare e conversare con l'uomo politico romano, in quel momento ministro della difesa. Di fronte a quella richiesta, Andreotti si era fatto preparare un dossier sulla figura del professore di origini tedesche nel quale già emergevano alcune posizioni poi dominanti nella politica estera nixoniana, come ad esempio la volontà di non far interferire gli Stati Uniti nella discussione sul modello di integrazione europea da intraprendere²⁵.

La frequentazione con Kissinger andò avanti negli anni. I due si videro ancora a Roma, in un ricevimento organizzato in onore dell'ospite americano nel 1965 a casa di Andrea Cagiati²⁶, consigliere diplomatico e principale collaboratore di Andreotti sulle questioni di politica internazionale. Ma ebbero modo di conoscersi meglio anche dall'altra parte dell'oceano. Entrambi, infatti, presero parte alle riunioni a Washington del cosiddetto gruppo Pesenti²⁷ che prese il nome da uno dei suoi fondatori, l'imprenditore italiano Carlo. Andreotti lo presentò nelle sue memorie come «un gruppo ristretto di studio euro-americano, del tutto informale, di approfondimento dell'attualità mondiale» che si «riuniva una o due volte l'anno, di norma a Washington, in casa di Nelson Rockefeller» e al quale fu ospite «molto apprezzato Henry Kissinger»²⁸.

Nell'estate del 1970 andò in crisi il terzo governo di Mariano Rumor e il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat affidò per la prima volta ad Andreotti l'incarico di formare un nuovo governo che avrebbe dovuto essere di centro-sinistra. Il tentativo del capogruppo democristiano alla Camera, però, naufragò per l'opposizione dei socialdemocratici e portò quindi all'arrivo a Palazzo Chigi di Emilio Colombo. Nonostante le sue conoscenze oltreoceano e la linea nixoniana assunta in solitaria dopo la vittoria repubblicana, fu proprio Washington a sbarrare la strada alla nascita di quello che avrebbe potuto essere il primo governo Andreotti. Secondo un retroscena rivelato sei anni dopo dal giornalista Paolo Guzzanti²⁹, il protagonista di quella bocciatura sarebbe stato il generale Vito Miceli che all'epoca guidava l'Ufficio Sicurezza Patto Atlantico. In questa veste Miceli tramise il suo parere negativo

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Cfr. D. Rockefeller, *Memoirs*, Random House Trade Paperback Edition, New York 2003, p. 413.

²⁸ G. Andreotti, *Gli Usa visti*, cit. p.77.

²⁹ P. Guzzanti, *La vera storia del veto*, in «La Repubblica», 26 agosto 1976.

sull'incarico ad Andreotti a James Clavio, addetto aggiunto all'ambasciata statunitense. A sua volta Clavio affidò il parere a William Broe, capo della Divisione dell'Emisfero Occidentale della Cia. Arrivato nel quartier generale dell'agenzia d'intelligence, il documento di Miceli «venne giudicato attendibile e restituito insieme all'ordine di procedere»³⁰ al funzionario Carmel Offie che, secondo questa ricostruzione, avvertì il leader socialdemocratico Mario Tanassi. In effetti lo stesso Andreotti scrisse di essere stato «bloccato proprio dal segretario socialdemocratico Mario Tanassi, il quale interpretava il felice rapporto di lavoro con il capogruppo socialista a Montecitorio, Luigi Bertoldi, come un mio pencolare verso i socialisti»³¹. Secondo Guzzanti, l'allora capogruppo democristiano pagò anche per essersi intrattenuto durante le consultazioni con una delegazione comunista guidata da Enrico Berlinguer e Pietro Ingrao. Scelta che avrebbe mandato «in bestia tutto il fronte dell'anticomunismo più rigido e in particolare i servizi segreti italiani e americani»³². Paradossalmente il democristiano più conservatore e anticomunista sarebbe stato vittima di un veto americano a causa del suo pragmatismo nei confronti dei comunisti dal momento che «nel ruolo che rivendicava all'istituzione parlamentare, c'era una scelta che rimetteva in gioco il Pci sia pure nel precisato spazio parlamentare»³³. Guzzanti mise direttamente in correlazione il veto con la presidenza Nixon che all'inizio del 1970 aveva mandato a Roma gli agenti Peter Flanagan e Robert Murphy per «vedere e riferire»³⁴ sulla situazione italiana e monitorava con preoccupazione l'instabile quadro politico attraverso la stazione della Cia in Italia guidata da Seymour Russell, indicato come amico di Miceli. Lo stesso generale, futuro direttore del Sid, sarebbe stato autore del parere secondo cui «un governo presieduto da Giulio Andreotti nel luglio, quando (...) l'allora capogruppo Dc aveva già delineato una strategia di incontro parlamentare con l'opposizione comunista, avrebbe gravemente ostacolato la realizzazione delle alternative che potevano essere prese in sede sovranazionale»³⁵. Queste circostanze vennero confermate da Miceli stesso, ormai divenuto deputato del Msi,

³⁰ *Ibidem*.

³¹ G. Andreotti, *Gli Usa visti*, cit., p.86.

³² P. Guzzanti, *La vera storia del veto*, 26 agosto 1976.

³³ G. Pallotta, *Andreotti, il Richelieu della politica italiana*, Newton Compton, Roma 1988, p.159.

³⁴ P. Guzzanti, *Fu Nixon a bocciare Andreotti*, 27 agosto 1976.

³⁵ *Ibidem*.

nel corso di un suo intervento in aula alla Camera il 10 agosto 1976 quando, riferendosi ad Andreotti, parlò della sua «disinvoltura eccessiva che ben conoscevo quando espressi il parere non favorevole ad una sua precedente investitura»³⁶.

2. Andreotti archivia il centro-sinistra col plauso di Washington

La nascita del governo Colombo venne accolta senza troppa convinzione a Washington dove, dall'insediamento dell'amministrazione repubblicana, si nutrivano dubbi sull'efficacia della formula del centro-sinistra e speranze di un ritorno al centrismo. Non a caso l'ambasciatore americano a Roma Graham Martin commentò così la formazione dell'ennesimo esecutivo formato dal quadripartito Dc, Pri, Psi e Psu:

Mentre penso che il governo di Colombo sia probabilmente l'ultima possibilità per l'esperimento di centro-sinistra, penso che ci siano molte più di una possibilità che un movimento verso il centro potesse comunque essere prodotto all'interno del processo democratico³⁷.

L'alleato d'oltreoceano auspicava che la lunga crisi del centro-sinistra si concludesse con il suo superamento e con il «convinto ritorno ad un governo di centro fondato sulla Dc»³⁸.

Le condizioni per questo scenario si crearono dopo il successo oltre le previsioni del Msi alle amministrative del 1971 che costrinse la Dc a spostarsi a destra per non perdere ulteriore elettorato. Il segretario Arnaldo Forlani rispolverò la teoria un tempo fanfaniana della «reversibilità» del centro-sinistra³⁹ mentre al Quirinale venne eletto Giovanni Leone grazie al voto segreto di una maggioranza di centro-destra. L'elezione di Leone mandò in crisi il governo di Colombo e dopo un tentativo fallito di rinsaldare la coalizione quadripartita da parte del politico lucano, ad Andreotti si aprirono per la prima volta le porte di Palazzo Chigi nel 1972. L'Andreotti I fu un monocolore minoritario chiamato a portare il Paese alle urne, certificando la fine del centro-sinistra in Parlamento e

³⁶ *Le rivelazioni di Miceli: Mancini vuole un'indagine*, in «Il Tempo», 29 agosto 1976.

³⁷ Telegram from the Embassy in Italy to the Department of State, Planning for possible coup attempt week of 10 August, August 7, 1970, doc. n. 196, in FRUS, 1969-1976, vol. XLI Western Europe - NATO 1969- 1972, Italy, p. 667

³⁸ U. Gentiloni Silveri, *Gli anni settanta nel giudizio degli Stati Uniti: «un ponte verso l'ignoto»*, in «Studi Storici», ottobre- dicembre 2001 (4), p. 999.

³⁹ Cfr. G. Baget Bozzo, G. Tassani, Aldo Moro. *Il politico nella crisi 1962/1973*, Sansoni, Firenze 1983, p.454.

il conseguente scioglimento anticipato delle Camere. Come previsto, l'esecutivo fu bocciato in Senato ma ottenne significativamente la fiducia del Pli. Un voto che avrebbe anticipato gli equilibri post-elettorali.

Per contenere la minaccia di un'eccessiva crescita missina, la Dc si presentò agli elettori come il vero partito *law and order* e puntò proprio sulla figura di Andreotti. Il politico romano «doveva usare tutta l'astuzia, l'abilità, l'immagine di conservatore di cui disponeva, per demolire la forza d'urto almirantiana» e le sue caratteristiche di «moderato, prudente, atlantista di ferro»⁴⁰ tornavano utili alla strategia della segreteria di Forlani. Nel periodo intercorso tra la bocciatura del 1970 e l'incarico conferitogli da Leone, Andreotti continuò a coltivare le sue relazioni con gli interlocutori americani e cominciò ad essere indicato nei dispacci dell'ambasciata come titolare di «un ruolo di primo piano nella Dc e nella politica nazionale» e ad essere considerato «un politico da tenere in considerazione per il domani»⁴¹. In questo periodo l'ambasciatore americano nella Grecia dei colonnelli, Henry J. Tasca gli confidò la preoccupazione di Nixon per la situazione italiana⁴².

In quel momento storico Andreotti, abituato a definirsi un conservatore, venne considerato l'uomo giusto al posto giusto sia dalla Dc che puntava a frenare l'emorragia di voti a destra in campagna elettorale, sia dall'amministrazione statunitense che cercava un nuovo De Gasperi in grado di aprire una seconda stagione centrista. D'altra parte, il politico romano godeva ormai di fama da «leader emergente dell'estrema destra della Dc»⁴³ oltreoceano, risultando perfetto ad archiviare il centro-sinistra declinante. Non a caso, Andreotti si dimostrò critico di fronte al favore con cui l'amministrazione Kennedy aveva incoraggiato l'apertura a sinistra nel 1962, ritenendo il suo attivismo come «eccessivamente interferente nelle cose italiane»⁴⁴. Un comportamento che, anni dopo, il leader democristiano non mancò di rinfacciare⁴⁵ al consigliere del presidente democratico Arthur Meier Schlesinger Jr per la sua

⁴⁰ M. Franco, *Andreotti visto da vicino*, Mondadori, Milano 1993, p.113.

⁴¹ Cfr. M. Gotor, *Veto Atlantico. E Giulio perse*, in «L'Espresso», 22 agosto 2021.

⁴² G. Andreotti, S. Andreotti, S. Andreotti (a cura di), *I diari degli anni di piombo, 1969-1979*, Solferino, Milano 2021, p.74.

⁴³ U. Gentiloni Silveri, *L'Italia e la nuova frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra 1958-65*, Il Mulino, Bologna 1998, p.187.

⁴⁴ G. Andreotti, *Gli Usa visti*, cit. p. 63.

⁴⁵ *Andreotti-Schlesinger, confronto ricordando Kennedy*, in «Il Corriere della sera», 8 febbraio 1991.

cronaca dettagliata delle sollecitazioni americane in un libro di memorie pubblicate poco dopo la morte di Kennedy⁴⁶.

La convinzione andreottiana del superamento del centro-sinistra venne rivendicata già in una lettera significativa del marzo 1970 a Edilio Rusconi. Rispondendo al popolare giornalista ed editore che incoraggiava l'ipotesi delle elezioni anticipate, Andreotti scrisse:

senza vittoria nei congressi del partito contro una frettolosa accettazione della formula di centro-sinistra per la quale ritenevo non fossimo maturi né noi né i socialisti dell'onorevole Nenni. Prevalse la tesi opposta e lealmente ognuno di noi ha lavorato per far emergere gli aspetti vantaggiosi e superare ogni volta fosse possibile gli scogli. Tre avvenimenti hanno però – senza per questo voler scagionare di eventuali colpe anche la Democrazia Cristiana – incrinato a fondo la realtà del centro-sinistra: la verticistica unificazione socialista, il nervoso disimpegno postelettorale del 1968 e la scissione socialista impostata su fatti procedurali interni di partito (mancato voto in quel Comitato centrale della mozione Nenni, senza peraltro che Nenni e i suoi amici seguissero gli scissionisti) con una specie di doccia scozzese sulla opinione pubblica e anche su quei settori politicamente sofisticati che si piccano di comprendere bene queste cose⁴⁷.

Gli Stati Uniti, soddisfatti per l'elezione di Giovanni Leone al Quirinale⁴⁸, osservarono la nascita del primo governo Andreotti con un misto tra preoccupazione per l'instabilità sistemica e compiacimento per «il tramonto del centro-sinistra»⁴⁹. L'ambasciata Usa a Roma diede rassicurazioni al Dipartimento di Stato sulle linee dell'esecutivo di minoranza chiamato a portare l'Italia alle urne, indicate nella «centralità ribadita del rapporto con gli Usa, piena valorizzazione delle iniziative di Nixon a partire dal viaggio con destinazione Pechino, continuità nella politica estera e di sicurezza»⁵⁰. In effetti, Andreotti si presentò alle Camere per la prima volta da presidente del Consiglio elogiando il viaggio di Nixon a Pechino per aver introdotto «nelle attese dell'umanità un fatto nuovo che può avere i più fecondi sviluppi» e rimarcando «l'amicizia con gli Stati Uniti d'America, elemento costante della nostra politica

⁴⁶ Cfr. A.M. Jr Schlesinger, *I mille giorni di John F. Kennedy alla Casa Bianca*, Rizzoli, Milano 1969, p.871.

⁴⁷ Archivio Andreotti, serie Governi, Crisi gennaio-marzo 1970, busta 848.

⁴⁸ U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Einaudi, Torino 2009, p.59.

⁴⁹ *Ivi*, p. 64.

⁵⁰ *Ivi*, p. 65.

estera»⁵¹. In quelle comunicazioni, su cui poi non ottenne la fiducia al Senato, Andreotti anticipò la formula in preparazione in vista delle elezioni, sottolineando tra le proteste della sinistra parlamentare di aver «avuto viceversa il preannuncio della favorevole considerazione di un partito, quello liberale, la cui intransigente tradizione di libertà e il cui senso di responsabilità democratica non possono davvero essere contestati»⁵².

Durante la campagna elettorale, i report dell'ambasciatore Graham Martin, falco anticomunista legato a Nixon, denotavano la volontà americana di sostenere la Democrazia Cristiana in quanto perno del sistema politico italiano e garante dell'alleanza atlantica, rifiutando qualsiasi tentazione di coinvolgimento del Msi. Anzi, la crescita missina preoccupava l'alleato americano, convinto che la Dc dovesse «competere a “destra”, senza ambiguità o tentennamenti verso l'altro campo»⁵³. Proprio la strategia adottata da Andreotti in una campagna elettorale dove «l'obiettivo di restituire alla Dc il monopolio di forza dell'ordine era teorizzato e perseguito con spregiudicatezza»⁵⁴. Grazie a questa linea di centralità, il partito di piazza del Gesù registrò un'insperata tenuta alle elezioni generali del maggio 1972 che segnarono il raddoppio dei voti missini, ma il ridimensionamento dei liberali.

L'arretramento del Pli complicò le condizioni per una riproposizione del centrismo, ma non la impedì. Intraprendere questa strada causò malcontento sia nella sinistra democristiana che tra i repubblicani di Ugo La Malfa, convinto che si dovesse procedere ad un pentapartito con dentro sia liberali che socialisti. Andreotti, già persuaso di riportare il Pli al potere dopo quindici anni, sapeva che il Psi non avrebbe accettato una coabitazione con Malagodi ed ebbe gioco facile a presentare allo scettico La Malfa il *revival* centrista come un «governo di necessità»⁵⁵ scaturito dall'autoesclusione socialista. Alla fine, il Pri concesse l'appoggio esterno a quello che venne ribattezzato giornalisticamente come il «triciclo» di Andreotti formato da Dc, Pli e Psdi. Se l'esecutivo

⁵¹ *Atti parlamentari*, Camera dei deputati, V legislatura, Seduta del 24 febbraio 1972, pp. 33947-33948.

⁵² *Ivi*, p. 33950.

⁵³ U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa*, cit. p.70.

⁵⁴ M. Franco, *Andreotti visto da vicino*, p.116.

⁵⁵ Cfr. G. Pallotta, *Andreotti, il Richelieu della politica italiana*, p.154.

venne apertamente osteggiato da Pci, Psi e sinistra di Pri e Dc⁵⁶, il cosiddetto Andreotti-Malagodi suscitò reazioni diametralmente opposte a Washington che salutò la svolta centrista «con elogi e incoraggiamenti»⁵⁷. Nel *Memorandum* per Kissinger sulle novità italiane vennero evidenziate «le caratteristiche di affidabile anticomunismo che segnano la coalizione e che riportano agli anni '40 e '50»⁵⁸. La vocazione atlantista venne rivendicata come base stessa di quel tentativo neocentrista dallo stesso Andreotti che ricordò come, negli anni precedenti, «i liberali, oppositori spesso anche spietati, sono stati vicini alla maggioranza in tutte le decisioni di politica estera»⁵⁹. L'entusiasmo per l'esecutivo indusse gli americani a non tenere in considerazione l'esiguità dei numeri della maggioranza parlamentare su cui si reggeva, a dispetto delle preoccupazioni espresse ripetutamente negli anni addietro per l'instabilità politica dell'ormai logoro centro-sinistra. Ci pensò lo stesso Andreotti a riferire al segretario di Stato William Pierce Rogers, in visita a Roma nel luglio del 1972, le probabili difficoltà di navigazione del suo gabinetto alle Camere⁶⁰.

3. L'Andreotti-Malagodi

Se, da un lato, la mancata partecipazione di esponenti della sinistra democristiana indeboliva in Parlamento il cosiddetto «triciclo», dall'altro lo rendeva più omogeneo sul piano delle idee, soprattutto in materia di politica estera. Oltre al presidente, gli altri due uomini forti espressione di Psdi e Pli erano molto apprezzati a Washington: un noto e convinto filoamericano era il vicepresidente Mario Tanassi, così come il ministro del Tesoro Giovanni Malagodi si era distinto per l'opposizione tenace al centro-sinistra. Il leader liberale aveva in comune con Andreotti una conoscenza pregressa con Kissinger e proprio al potente consigliere di Nixon ebbe modo di manifestare tutta la sua contrarietà alla simpatia kennediana per l'apertura ai socialisti⁶¹. Sin dall'inizio, inoltre, Malagodi si dimostrò perfettamente consapevole di quanto fosse importante la

⁵⁶ Per Emanuele Macaluso era «un governo di centrodestra»; per «L'Avanti» era «un'operazione di destra»; per Aldo Moro e Carlo Donat-Cattin un «governo allo sbando».

⁵⁷ U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa*, cit., p.71.

⁵⁸ *Ivi*, p.72.

⁵⁹ Andreotti: *dare al Paese una coerente risposta*, in «Il Popolo», 15 giugno 1972.

⁶⁰ Cfr. E. Ortona, *Anni d'America. La cooperazione 1967-1975*, il Mulino, Bologna 1989, p. 374

⁶¹ Fondo Giovanni Malagodi, busta 11, fascicolo 1613.

benevolenza dell'amministrazione Nixon per la continuazione di quell'esperienza, avendo confidato che «gli americani avevano troppo potere e troppo il mestolo per il manico perché si potesse fare una politica senza tener conto delle loro posizioni»⁶².

Presentando il governo alle Camere, Andreotti non nascose l'apprezzamento per la politica estera di Nixon. A proposito della situazione in Vietnam, nelle prime comunicazioni a Montecitorio il presidente esaltò le «ultime costruttive proposte avanzate da Washington»⁶³ e qualche giorno dopo, nella replica alla discussione parlamentare, difese la sua posizione dalle critiche di Enrico Berlinguer sottolineando la «grande prudenza nel valutare la politica americana in questo specifico campo del Vietnam» da parte dei sovietici e ricordando che «nonostante le previsioni di molta stampa internazionale che davano per rinviato di necessità il viaggio di Nixon a Mosca, dati gli avvenimenti che erano intercorsi (il blocco navale al largo dell' Indocina) questo viaggio si è svolto regolarmente»⁶⁴. Il politico romano confermò, quindi, pubblicamente di sentirsi in sintonia con la stagione della distensione inaugurata da Nixon e in qualche modo ricalcò i suoi passi realizzando una visita ufficiale a Mosca nell'ottobre del 1972.

Per l'ambasciatore Graham Martin il cosiddetto governo Andreotti-Malagodi «costituiva una garanzia per gli interessi statunitensi»⁶⁵. In effetti, il 15 settembre del 1972 un portavoce della Marina statunitense annunciò la firma di un accordo con l'Italia che concedeva alle navi americane l'utilizzo di una base d'appoggio all'isola della Maddalena. La notizia accese l'opinione pubblica italiana e innescò un vivace dibattito parlamentare durante il quale il ministro degli Esteri Giuseppe Medici, esponente della destra democristiana chiamato a sostituire Aldo Moro, confermò che nel porto sardo era stato effettivamente concesso lo stazionamento di una nave appoggio ai sommergibili americani e spiegò che il consenso rientrava «nel quadro dei rapporti tra l'Italia, gli Usa e gli altri Paesi della Alleanza atlantica» e rispondeva alla «necessità di assicurare in Mediterraneo un valido e stabile equilibrio di forze»⁶⁶ considerata la presenza aumentata di sottomarini sovietici nel

⁶² E. Ortona, *Anni d'America. La cooperazione 1967-1975*, p.376.

⁶³ *Atti parlamentari*, Camera dei deputati, V legislatura, Seduta del 4 luglio 1972, p.96.

⁶⁴ *Atti parlamentari*, Camera dei deputati, V legislatura, Seduta del 7 luglio 1972, p.399.

⁶⁵ U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa*, cit., p.77

⁶⁶ *Atti parlamentari*, Camera dei deputati, V legislatura, Seduta del 7 ottobre 1972, p.1855.

Mediterraneo. Nel dibattito, la voce più autorevole a sostegno dell'intervento di Medici fu quella del senatore liberale Manlio Brosio⁶⁷, già ambasciatore italiano negli Stati Uniti e reduce della sua esperienza da segretario generale della Nato, che difese la decisione del governo presentandola come un atto di esecuzione degli obblighi del Patto Atlantico e per questo non vincolata ad alcuna approvazione del Parlamento⁶⁸.

In quello stesso dibattito parlamentare, Brosio venne accusato di essere «più americano degli americani» per aver giustificato i bombardamenti intensivi sul Vietnam del Nord e manifestò la sua contrarietà al riconoscimento di Hanoi per non mettersi «in urto con gli Stati Uniti nel momento in cui gli Stati Uniti sono impegnati in uno sforzo delicatissimo per raggiungere la pace nel Vietnam» con la riduzione delle loro forze «da 500.000 a 36.000 uomini»⁶⁹. Una dimostrazione di come l'ingresso del Pli avesse contribuito a rendere il secondo governo Andreotti ancora più atlantista dei precedenti.

La ripresa delle ostilità in Vietnam, così come le storiche visite a Pechino e Mosca, furono temi al centro di un ossequioso scambio epistolare⁷⁰ tra Nixon ed Andreotti. La condotta del «triciclo» sull'escalation nel Sud-est asiatico venne subito duramente contestata dall'opposizione comunista che, a proposito della visita di Rogers a Roma, osservò: «l'inviato di Nixon ha trovato il conforto di un pieno e totale allineamento del governo italiano alle imprese imperialistiche americane»⁷¹.

Ma a creare un problema al governo centrista furono le iniziative di una parte della sinistra Dc intenzionata a chiedere il riconoscimento del governo di Hanoi⁷² proprio come i comunisti. Nell'ottobre del 1972, con l'avvicinarsi dell'appuntamento elettorale negli States, i negoziati sul Vietnam raggiunsero una fase decisiva. Andreotti in persona elaborò la linea del governo e raccomandò prudenza al suo stesso partito, sottolineando che «la delicatezza del momento e la ragionevole speranza che ci si trovi dinnanzi all'epilogo della tormentata vicenda, ci inducono

⁶⁷ Interessante notare che Brosio, raccontando i suoi preparativi alla candidatura nel Pli alle elezioni generali del 1972, si dichiarò non ostile ad un eventuale governo con il Msi. Cfr. M. Brosio, *Diari Nato 1964-1972*, il Mulino, Bologna 2011, p.846.

⁶⁸ *Atti parlamentari*, Seduta del 7 ottobre 1972, p.1896.

⁶⁹ *Ivi*, p.1899.

⁷⁰ Archivio Andreotti, serie Stati Uniti d'America, busta 586.

⁷¹ *Il governo, Rogers e Paolo VI*, in «L'Unità», 13 luglio 1972.

⁷² *Deputati della sinistra Dc per il riconoscimento di Hanoi*, in «L'Unità», 12 luglio 1972.

a mantenere, in ogni opportuna sede, una stretta consultazione con i principali interlocutori del dialogo in corso», e consigliando al tempo stesso di astenersi «da iniziative o pubbliche prese di posizione che potrebbero, nelle attuali circostanze, rivelarsi dannose»⁷³. Nonostante le pressioni interne alla Dc, il secondo governo Andreotti assoggettò la possibilità del riconoscimento di Hanoi alla buona riuscita dei negoziati con gli americani, annunciando che «qualora nel corso degli eventi dovesse emergere che la riunificazione del Vietnam è imminente», l'Italia sarebbe stata pronta a «dar corso alle procedure ed alle modalità per il riconoscimento della repubblica democratica del Vietnam del Nord»⁷⁴. Da Washington pervennero sollecitazioni, arrivate direttamente sulla scrivania del presidente del Consiglio, per ritardare il riconoscimento⁷⁵. L'apprezzamento dell'amministrazione Nixon per l'esecutivo centrista italiano si manifestò sin da subito con l'invito per una visita ufficiale negli Stati Uniti del capo del governo. Andreotti, tuttavia, ritenne opportuno rimandare il viaggio in attesa dello svolgimento delle presidenziali americane per evitare potenziali strumentalizzazioni⁷⁶. Questo, però, non gli impedì di rendere pubblica la sua preferenza per il candidato repubblicano durante la campagna elettorale. Proprio nel giorno del voto di fiducia del Senato al suo nuovo esecutivo, Andreotti criticò apertamente il candidato democratico George McGovern ammettendo di non gradire il punto del suo programma «in cui si afferma che bisogna chiudere assolutamente a giorni la guerra nel Vietnam»⁷⁷ e ricordando alle opposizioni di sinistra che non era stato Nixon ad iniziare la guerra ma, al contrario, il presidente repubblicano aveva ridotto i militari americani da 543 a 49 mila unità. Il politico romano, inoltre, confessò di «non condividere molti elogi gratuiti e rilasciati in bianco fatti dalle sinistre italiane a McGovern»⁷⁸. La poco diplomatica presa di posizione in Senato gli valse l'accusa di «servilismo»⁷⁹ dal Pci ma anche la riconoscenza del governatore della California e futuro presidente Ronald Reagan. Successivamente lo stesso Nixon fece sapere riservatamente di non aver

⁷³ Archivio Andreotti, serie Vietnam, Busta 1529, fasc. 1931.

⁷⁴ E. Mel., *Intervento di Medici sulla «base» alla Maddalena*, in «Il Corriere della Sera», 30 novembre 1972.

⁷⁵ Archivio Andreotti, serie Vietnam, Busta 1529, fasc. 1931.

⁷⁶ E. Ortona, *Anni d'America. La cooperazione 1967-1975*, p.376.

⁷⁷ *Atti parlamentari*, Seduta del 13 luglio 1972, p.338.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ *Scandalo per il servilismo di Andreotti verso Nixon*, in «L'Unità», 16 luglio 1972.

«dimenticato le perplessità che l'on. presidente del Consiglio aveva manifestato (...) in Parlamento sui pericolosi orientamenti di politica estera del candidato democratico McGovern»⁸⁰. Convinto che nelle relazioni tra Roma e Washington fosse fondamentale il ruolo degli italoamericani, al politico romano non sfuggiva il peso di un simile *endorsement* tra la comunità italiana negli Usa. Una parte di elettorato ben coltivata dallo stesso Nixon che in campagna si sperticò in dichiarazioni d'amore per l'Italia⁸¹. Il 5 novembre 1972 il presidente uscente sconfisse ampiamente il candidato democratico e conquistò anche la maggioranza dei voti degli italoamericani⁸². Un esito che alcuni esponenti di peso della comunità italoamericana attribuirono proprio al discorso di Andreotti al Senato, come testimonia il contenuto di questa lettera inviata l'8 novembre 1972 a Palazzo Chigi dall'imprenditrice Della M. Grat-tan:

Come ho sempre detto quello che fa il governo italiano influiscia (sic) sensibilmente l'atteggiamento degli italiani in America, ecco la prova!! Dietro il suo appoggio coraggiosamente dichiarato d'avanti (sic) il Senato italiano per Pres Nixon, gli americani di origine italiana se sono, con una impressionante percentuale per adesso da 70%, solidariamente dichiarati per Nixon-Agnew!⁸³.

Nel messaggio di congratulazioni a nome del governo, Andreotti andò al di là della formalità rimarcando la portata del successo in «così larghi strati dell'elettorato americano» come «significativa conferma della validità dell'azione (...) svolta a sostegno della libertà, della pace e della sicurezza»⁸⁴. Una soddisfazione pubblica coincidente con l'entusiasmo privato. Qualche giorno prima del voto, durante il colloquio a Mosca con il presidente del Consiglio dei ministri dell'Urss Aleksej Kosygin, osservò compiaciuto «la sua gioia per la sicura rielezione di Nixon e Kissinger»⁸⁵. Nel suo diario, il 7 novembre 1972 appuntò:

⁸⁰ Archivio Andreotti, serie Stati Uniti d'America, busta 586, fasc. 323.

⁸¹ «Tutte le volte che vado in Italia e tutte le volte che partecipo ad una riunione conviviale italiana, penso di avere un po' di sangue italiano nelle vene», disse Nixon al Maryland's Largest Italian Festival 1972. Cfr. *Nixon esalta le virtù degli italo-americani*, in «Il Tempo», 19 settembre 1972.

⁸² Cfr. J. Greene, G. Jackman, *Nixon reelected in landslide*, in «Daily News», 8 novembre 1972.

⁸³ Archivio Andreotti, serie Stati Uniti d'America, busta 586, fasc. 323.

⁸⁴ *Calorosi messaggi di Leone e Andreotti a Nixon*, in «Il Popolo», 9 novembre 1972.

⁸⁵ G. Andreotti, S. Andreotti, S. Andreotti (a cura di), *I diari*, cit., p.192.

Vittoria di Nixon, ottenuta con uno scarto tra i maggiori della storia elettorale statunitense. Visibile delusione negli zelanti fautori di una non meglio identificata "altra America". La campagna di Nixon ha fatto leva su: avvio della pace in Vietnam, simultaneo all'instaurazione di buoni rapporti con Cina e Urss; blocco di una spirale inflazionistica accentuata; opposizione alla liberalizzazione di aborto e droga; politica di emancipazione della popolazione di colore.⁸⁶

In questa fase il rapporto personale tra Nixon ed Andreotti si rafforzò. Nel dicembre del 1972, reduce da un viaggio in Italia, la primogenita del presidente americano Tricia scrisse al capo del governo italiano per ringraziarlo dell'accoglienza ed in particolare per l'invio di un mazzo di «bellissime rose rosse»⁸⁷. A gennaio 1973 fu invece Nixon stesso a scrivere per fare gli auguri di compleanno al politico romano, aggiungendo di sapere che «i numerosi amici che Lei ha in questo Paese si uniscono a me nell'inviarLe i migliori auguri per la continuazione della Sua brillante carriera al servizio del Suo Paese»⁸⁸. Il 15 gennaio Andreotti rispose, compiaciuto, al biglietto augurale dell'uomo più potente del pianeta⁸⁹.

4. La visita ufficiale.

L'inizio del nuovo anno, inoltre, segnò l'occasione per reiterare l'invito ad organizzare una visita ufficiale alla Casa Bianca per approfondire «quale può considerarsi in una prospettiva avvenire la validità dell'Italia come elemento importante di una alleanza a cui il governo americano, malgrado le nuove modulazioni della sua politica estera, si considera totalmente e prioritariamente legato»⁹⁰. Senza più il problema d'opportunità delle elezioni, Andreotti accettò l'invito e accolse anche il suggerimento del presidente Usa, fattogli arrivare tramite un membro del cosiddetto gruppo Pesenti, di aggiungere una visita a Tokyo per cominciare «a colmare una lacuna nei rapporti Europa-Giappone che lo preoccupava»⁹¹. Una circostanza indicativa della considerazione guadagnata da Andreotti presso Nixon e che emerse anche nelle conversazioni

⁸⁶ Ivi, pp. 194-195.

⁸⁷ Archivio Andreotti, serie Stati Uniti d'America, busta 586, fasc. 323.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ G. Andreotti, *Gli Usa visti da vicino*, cit. p.87.

⁹¹ Ivi, p.88.

private col suo braccio destro Kissinger. Il 3 febbraio 1973, riferendo i contenuti di uno scambio di pareri sull'Europa occidentale avuto con Edward Heath, Nixon confidò al consigliere per la sicurezza nazionale di aver convenuto con il primo ministro britannico che tra i leader europei degni di nota andasse menzionato Andreotti. Kissinger, concordando, commentò favorevolmente: «molto bene. Andreotti è molto bravo»⁹².

Nei primi mesi del 1973 il «triciclo» entrò in difficoltà nei voti parlamentari a scrutinio segreto per via dell'offensiva dei cosiddetti «franchi tiratori». Contemporaneamente ripresero i movimenti delle correnti democristiane favorevoli al centro-sinistra e l'influente presidente del Senato Amintore Fanfani evocò la «disponibilità fra le forze democratiche per una coalizione diversa»⁹³. In questo clima, Andreotti dichiarò la sua indisponibilità a gestire una transizione verso il centro-sinistra⁹⁴ e s'inscrì nel dibattito per attaccare i socialisti, colpevoli di non aver fatto alcunché «per attutire i contrasti che spinsero allo scioglimento delle Camere»⁹⁵. Il leader romano evocò «la fedeltà allo spirito del maggio 1972», quindi allo spostamento a destra dell'agenda politica e dell'elettorato che aveva consentito la tenuta della Dc e la formazione del governo col Pli, per rimproverare quei compagni di partito determinati a riproporre il centro-sinistra. Stessa linea condivisa e supportata dall'alleato d'oltreoceano che ne informò il presidente del Consiglio italiano. Il suo consigliere diplomatico Cagiati, infatti, ricevette proprio in quei giorni una visita *ad hoc* del consigliere per gli affari politici presso l'ambasciata a Roma William J. Barnsdale. Cagiati la riassunse così ad Andreotti:

Al momento di congedarsi, Barnsdale mi ha dichiarato (e ho avuto l'impressione che questo argomento costituisse lo scopo principale della sua visita) che Washington segue con molta attenzione gli sviluppi della politica interna italiana e apprezza vivamente i tenaci sforzi degli On. Andreotti e Forlani diretti a far emergere una maggioranza solida, omogenea e responsabile dal prossimo congresso della D.C. (...) ⁹⁶.

⁹² D. Brinkley, L. A. Nichter, *The Nixon Tapes: 1973*, Houghton Mifflin, Boston 2015, p.41.

⁹³ Fanfani precisa i temi del confronto democratico, in «Il Popolo», 17 febbraio 1973.

⁹⁴ Cfr. G. Andreotti, S. Andreotti, S. Andreotti (a cura di), *I diari*, cit., p.200.

⁹⁵ Andreotti: rispettare l'impegno con gli elettori, in «Il Popolo», 27 marzo 1973.

⁹⁶ Archivio Andreotti, serie Stati Uniti d'America, busta 586, fasc. 323.

A questo scopo sarebbe dovuta servire anche la visita di Stato a Washington. Cagiati riportò:

Il mio interlocutore ha esplicitamente precisato che da parte americana si desiderava vivamente che la visita negli U.S. potesse condurre ad un rafforzamento della posizione interna dell'On. Andreotti – si era a tal fine pronti ad assumere tutte le iniziative che fossero utili a questo scopo, per esempio nella formulazione dell'eventuale comunicato finale – lasciando intendere che la decisione stessa di effettuare l'invito (e di realizzarlo in modo autonomo, cioè senza inserirlo in una serie di inviti ai Capi di Governo dei principali paesi europei) si inquadra in tale desiderio di valorizzare il prestigio interno e internazionale del Presidente del Consiglio italiano. Egli mi ha infine pregato di fargli riservatamente sapere se vi fossero particolari iniziative della visita allo scopo di meglio realizzare questi specifici obiettivi⁹⁷.

Andreotti arrivò a Washington il 17 aprile del 1973. Il primo colloquio con Nixon «superò di parecchio le due ore prevista in tabella»⁹⁸, come il diretto interessato fece notare con un certo orgoglio nelle sue memorie. L'inquilino della Casa Bianca non nascose il suo scetticismo nei confronti della Conferenza per la Sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE) a cui l'Italia aveva aderito, sostenendo che l'iniziativa multilaterale «per i comunisti potrebbe essere usata come un espediente per cullare l'Occidente e fargli perdere il senso di preoccupazione per il mantenimento di difese adeguate»⁹⁹ e paventando addirittura che «l'Alleanza Atlantica potrebbe praticamente andare in pezzi, il che sarebbe un risultato felice per l'Unione Sovietica»¹⁰⁰. Un tema molto sentito da Nixon che temeva un collegamento tra la CSCE e i negoziati per la riduzione delle forze convenzionali in Europa su cui invece puntava¹⁰¹. Il presidente repubblicano manifestò apertamente i suoi timori, ritenendo che «i discorsi e comunicati insipidi che potrebbero uscire dalla Conferenza sulla sicurezza europea portino allo smantellamento

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ G. Andreotti, *Gli Usa visti da vicino*, cit., p.89.

⁹⁹ Library of Congress, Manuscript Division, Kissinger Papers, Box TS 63, Memoranda of Conversation, Presidential File, 1973-76. <<https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1969-76v39/d138>>.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ Cfr. E. Ortona, *Anni d'America. La cooperazione 1967-1975*, p. 395.

dell'Alleanza Atlantica o a un indebolimento morale dell'Alleanza»¹⁰². Uno scenario non sgradito a molti anche in Italia, come lo stesso Nixon ebbe modo di far notare al suo interlocutore rilevando che «ci sono ovviamente forze in Europa così come negli Stati Uniti che accoglierebbero con favore lo smantellamento dell'Alleanza Atlantica. Ci sono molti elementi nei media di entrambi i nostri paesi che sono caratterizzati da una nuova malattia isolazionista»¹⁰³. Col suo pragmatismo il presidente americano fece appello all'«impegno morale nei nostri cuori e una determinazione a mantenere la nostra adesione e lealtà a tale impegno» che avrebbe garantito la sopravvivenza dell'Alleanza Atlantica più di «ogni pezzo di carta senza alcun significato»¹⁰⁴. Parole apprezzate dall'atlantista Andreotti che, consapevole del momento di debolezza del suo governo centrista, rassicurò Nixon sul fatto che «quali che fossero (gli) sviluppi interni, la fedeltà italiana non era in discussione»¹⁰⁵. Inoltre, pur tranquillizzandolo sull'esaurimento dell'antiatlantismo nel Psi, Andreotti confermò di non essere disponibile ad un governo senza i liberali e ribadì le sue critiche all'amministrazione Kennedy per «le tante sollecitazioni» fatte¹⁰⁶ «per affrettare il centro-sinistra in Italia». Il presidente americano apprezzò questo giudizio¹⁰⁷ e ripeté al politico democristiano quanto detto in precedenza a Kissinger sul suo conto: lo includeva tra i grandi leader del mondo da cui dipendeva il futuro dell'Alleanza Atlantica, al pari di Heath, Pompidou e Brandt¹⁰⁸. Una dimostrazione di stima che presupponeva la speranza di vederlo ancora alla guida del governo italiano.

Quella sera Nixon diede un ricevimento per il suo ospite d'onore a cui invitò a partecipare Frank Sinatra, suo sostenitore nelle presidenziali 1972¹⁰⁹. L'evento alla Casa Bianca segnò il ritorno sulle scene dopo più

¹⁰² Library of Congress, Manuscript Division, Kissinger Papers, Box TS 63, Memoranda of Conversation, Presidential File, 1973-76. <<https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1969-76v39/d138>>.

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ G. Andreotti, *Gli Usa visti da vicino*, cit., p.90.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ Cfr. *Ibidem*.

¹⁰⁸ Library of Congress, Manuscript Division, Kissinger Papers, Box TS 63, Memoranda of Conversation, Presidential File, 1973-76. <<https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1969-76v39/d138>>.

¹⁰⁹ Cfr. R. Reeves, *President Nixon: Alone in the White House*, Simon & Schuster, New York 2001, p. 591.

di un anno di stop per il famoso cantante italoamericano. Nei rispettivi discorsi al brindisi, i due presidenti espressero implicitamente la loro comune visione sulla situazione politica italiana. Nixon elogiò con parole accorate De Gasperi, ovvero il padre del rimpianto centrismo italiano. Poi passò a lodare Andreotti definendolo «nella tradizione di De Gasperi» e dicendo che il presidente del Consiglio, così come lo statista trentino, era «un uomo forte, il tipo di uomo di cui la sua nazione, il suo popolo e il mondo libero hanno bisogno in questo momento»¹¹⁰. Riferimenti carichi di significato alla luce dell'abitudine delle amministrazioni statunitensi di quegli anni a lamentarsi per l'instabilità politica italiana, sognando l'individuazione di «un nuovo De Gasperi»¹¹¹. Rispondendo al brindisi, Andreotti ne approfittò per una citazione storica, sempre nel solco del suo maestro di Pieve Tesino, ben calibrata sull'attualità e disse:

De Gasperi ci ha insegnato (...) che non si dovrebbe mai avere paura delle cose, anche quando qualcosa è molto difficile, e in effetti, non aveva paura di formare un governo senza comunisti e senza socialisti in un momento in cui ciò sembrava impossibile.

Che la discussione italiana su un eventuale ritorno al centro-sinistra destinato a far terminare l'esperienza del «triciclo» fosse al centro dei pensieri del leader democristiano in quei giorni di visita ufficiale fu evidente nel corso di un'intervista da lui concessa al «New York Times» durante quale si lamentò per i voti contrari a scrutinio segreto e confermò la sua intenzione di andare avanti con la stessa maggioranza nonostante il risicato numero di voti alle Camere proprio in virtù della fedeltà occidentale che quella compagine era in grado di garantire¹¹². Nel secondo colloquio alla Casa Bianca, Andreotti accentuò il suo anticomunismo, rimproverando quegli occidentali che sembravano comportarsi come se «i loro avversari» fossero «diventati buoni» e che non ci fosse più «alcun male nel mondo», mentre invece la politica di distensione con l'Urss non sarebbe stata possibile senza il sostegno della «potenza

¹¹⁰ R. Nixon, *Toasts of the President and Prime Minister Andreotti of Italy*, 17 aprile 1973. (<https://www.presidency.ucsb.edu/documents/toasts-the-president-and-prime-minister-andreotti-italy>).

¹¹¹ U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa*, cit., p. 24.

¹¹² Cfr. E. Ortona, *Anni d'America. La cooperazione 1967-1975*, p. 415.

armata degli Stati Uniti e della Nato»¹¹³. Una riflessione in grado di entusiasmare Nixon che, colmo di gratitudine per il suo ospite al termine della visita, offrì persino il suo aereo personale ad Andreotti per fare scalo nelle Hawaii prima di raggiungere Tokyo, secondo il programma suggerito mesi prima dallo stesso presidente americano¹¹⁴. La considerazione riservata a Washington per il politico romano venne correttamente¹¹⁵ interpretata in Italia come un tentativo di rafforzare il governo centrista in un momento di debolezza. Tuttavia, a dimostrazione anche dell'inefficacia di una presunta ingerenza americana nella politica italiana dell'epoca, ciò non servì ad impedire le manovre nelle correnti democristiane che portarono nel giugno 1973 al cosiddetto patto di Palazzo Giustiniani che, prima del XII congresso Dc, aprì la strada ad un ritorno del centro-sinistra. Lo stesso Andreotti si dimostrò consapevole che la fiducia di Nixon non «aveva gran peso nella lotta tra i partiti e neppure all'interno della stessa Democrazia Cristiana»¹¹⁶.

5. Conclusioni.

Meno di un mese dopo il XII congresso Dc che sancì quanto già deciso da Rumor, Moro e Fanfani a Palazzo Giustiniani a favore di una ripresa della collaborazione con i socialisti e dell'esclusione dei liberali, Andreotti prese atto della svolta e si dimise. Naufragava, così, il tentativo di riproporre la formula centrista cara a De Gasperi e all'alleato d'oltreoceano. L'amministrazione Nixon assistette impotente alla fine di un governo in cui aveva creduto, commentando amaramente la nascita del Rumor IV, «con cui l'Italia ha completato il processo di transizione dal centrismo al centro-sinistra con notevole velocità»¹¹⁷. Non venne meno la stima per Andreotti che Nixon salutò con una lettera in cui esprimeva la convinzione «che nonostante la fine del mandato di Primo Ministro continuerai a essere un uomo chiave della cooperazione atlantica e della amicizia tra l'Italia e gli Stati Uniti»¹¹⁸.

¹¹³ Library of Congress, Manuscript Division, Kissinger Papers, Box TS 63, Memoranda of Conversation, Presidential File, 1973-76. <<https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1969-76v39/d138>>.

¹¹⁴ G. Andreotti, *Gli Usa visti da vicino*, cit., p. 92.

¹¹⁵ Cfr. U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa*, cit., p. 98.

¹¹⁶ G. Andreotti, *Gli Usa visti da vicino*, p. 93.

¹¹⁷ Cfr. U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa*, cit. p. 105.

¹¹⁸ *Ibidem*.

Il presidente repubblicano non si sbagliava, ma non avrebbe più rivisto il suo amico italiano alla Casa Bianca a causa dello scoppio dello scandalo Watergate che lo portò alle dimissioni poco più di un anno dopo la fine del «triciclo». Tuttavia, i rapporti tra Nixon ed Andreotti non si interruppero lì e già nell'estate del 1975, nel corso di un viaggio in California dell'italiano, i due si incontrarono nella residenza del primo a San Clemente. Il politico romano non nascose la solidarietà umana per l'ex presidente, parlando del suo biasimo per chi vilipende i potenti caduti in disgrazia e mostrando comprensione per la preoccupazione nixoniana di fronte alla «facilità con cui, a suo avviso, si poteva montare una campagna ostile»¹¹⁹. Anni dopo fu Andreotti a vivere una condizione analoga per un noto procedimento penale che lo riguardò e si concluse con la sua assoluzione. Questa circostanza sembra rendere ancora più vicine le figure dei due uomini politici che si autodefinivano «conservatori»¹²⁰ e vengono spesso ricordati più per le ombre che per le luci della loro attività pubblica.

I due continuarono a frequentarsi negli anni successivi¹²¹ e Andreotti non lesinò complimenti pubblici all'unico presidente dimissionario degli Stati Uniti quando fu interrogato su eventi d'attualità della politica d'oltreoceano¹²². Alcune caratteristiche accomunarono la loro condotta politica, come ad esempio la capacità di coniugare un viscerale anticomunismo ad un pragmatismo che consentì all'uno di realizzare la distensione con l'Urss e l'apertura alla Cina, all'altro di guidare il governo di solidarietà nazionale con l'astensione del Pci.

Abbiamo visto come Andreotti rappresentò un *unicum* nella politica italiana davanti all'elezione di Nixon nel 1968. Nessuno, oltre a lui, infatti, reagì positivamente all'esito delle presidenziali americane. Nella stessa Dc c'era probabilmente il timore che la fine della stagione democratica oltreoceano avrebbe messo in discussione la continuazione del centro-sinistra in Italia dal momento che questa formula era stata incoraggiata dal favore dell'amministrazione Kennedy. Andreotti, contrario all'apertura a sinistra e irritato per l'ingerenza dei dem americani, salutò

¹¹⁹ G. Andreotti, *Gli Usa visti da vicino*, p. 96.

¹²⁰ Cfr. G. Pallotta, *Andreotti, il Richelieu della politica italiana*, p. 163; Cfr. G. L. Schneider, *Conservatism in America Since 1930: A Reader*, New York University Press, New York 2003, p.211.

¹²¹ *Ibidem*.

¹²² Cfr. P. Conti, *Andreotti: Ma Nixon rinunciò alla verifica*, in «Il Corriere della Sera», 9 novembre 2000.

con soddisfazione l'arrivo alla Casa Bianca di un repubblicano che avrebbe potuto far venir meno quel condizionamento. Così, in effetti, avvenne e già all'indomani del l'insediamento del duo Nixon-Kissinger fu evidente che la «nuova» America avrebbe preferito la riproposizione del centrismo degasperiano per far uscire l'alleato europeo dall'instabilità politica in cui era precipitato nella V legislatura. A pesare fu anche la fiammata d'antiamericanismo provocata dalla guerra in Vietnam in una parte considerevole della politica italiana, dalla sinistra Dc ai socialisti. Non in Andreotti, sempre attento alle ragioni degli Stati Uniti anche su un dossier impopolare come quello del conflitto nel Sudest asiatico.

L'atlantismo del politico romano, tuttavia, non gli impedì di subire un veto da oltreoceano che si rivelò decisivo ad evitare la nascita del suo primo governo nel 1970. «Colpa» del suo pragmatismo in Parlamento interpretato erroneamente come eccessiva cedevolezza a socialisti e comunisti. Un appuntamento solamente rimandato e che si concretizzò grazie allo spostamento a destra del Paese tra le amministrative e l'elezione di Giovanni Leone nel 1971. Obbligata a contenere le perdite di voti verso il Msi, la Dc si riscoprì partito dell'ordine e puntò proprio sull'anticomunista Andreotti per provare ad archiviare il centro-sinistra. Un tentativo gradito a Washington che durante gli anni di Nixon dimostrò la sua preferenza per un esecutivo centrista anche perché preoccupata per la tenuta della fedeltà dell'Italia all'Alleanza Atlantica. La prospettiva di un ritorno al centrismo fece sottovalutare agli Usa l'esito delle elezioni del 1972 che, pur premiando la linea di «centralità» della Dc, fu deludente per l'unico partito a cui poter allargare la maggioranza: il Pli di Malagodi, grande oppositore del centro-sinistra. L'amministrazione Nixon si illuse che il cosiddetto «traciclo» potesse dare stabilità alla formula centrista e questo, nonostante la risicata maggioranza parlamentare e le pressioni nella Dc per tornare a collaborare coi socialisti, fu possibile grazie all'abilità di Andreotti che seppe sopravvivere più di un anno. Mentre l'Andreotti-Malagodi fu in carica, non mancarono le sponde reciproche con l'amministrazione Nixon fino all'epilogo della visita ufficiale negli States del presidente del Consiglio accolto con tutti gli onori e trattato da «nuovo De Gasperi». La simpatia con cui l'inquilino repubblicano della Casa Bianca trattò il politico romano confermò l'intenzione americana di supportare il tentativo centrista nonostante il dibattito già in corso in Italia per ritornare al centro-sinistra. Il patto di Palazzo Giustiniani e la nascita del governo Rumor IV

segnarono una battuta d'arresto per la strategia di Washington sul dossier Italia, ma al tempo stesso testimoniarono l'autonomia della politica italiana di fronte a ingerenze, presunte o tali, del potente alleato d'oltreoceano.